ADELE VITAGLIANO

Carlo Goldoni

Conferenza tenuta in occasione del centenario goldoniano alle alunne del Convitto Regina Margherita di Anagni il 25 febbraio 1907

ADELE VITAGLIANO

Carlo Goldoni

Conferenza tenuta in occasione
del centenario goldoniano alle alunne del Convitto
Regina Margherita di Anagni
il 25 febbraio 1907

ALLA DILETTA AMICA

Prof. GUGLIELMINA ZANNI

TENERAMENTE

CARLO GOLDONI

A te, porgente sull' argenteo Sile
Le braccia a l'avo da l'opina cuna,
Ne la festante ilarità senile
Parve la vita accorrere con una

Marionetta in mano. Al sol d'aprile
Te fuggente la logica importuna
Presago accolse il comico navile
Veleggiando la tacita laguna.

E Florindi e Lindori e Pantaloni
Für la famiglia tua; dentro i suoi scialli
Rosaura ti dicea – Bon dì, putelo. –

Fumavan su la tolda i maccheroni,
Sull'albero le scimmie e i pappagalli
Garrian. Su l'Adria ridea grande il cielo.

Così il grande, il poeta, il maestro, glorificato in questi giorni dalla morte.[1] E se il Ministero, facendo omaggio alle tradizioni accademiche della nostra Italia, non

---

(1) Il Carducci era morto da pochi giorni.

avesse invitato, con circolare, a commemorare il Goldoni con conferenze, la commemorazione più degna ed opportuna, la più semplice e solenne sarebbe stata, secondo me, questa: leggere, o meglio, declamare i quattro scultorii sonetti carducciani sul Goldoni, leggerli soltanto, senza un commento, senza aggiungervi sillaba, e lasciare gli spiriti scossi a meditare su l'alata, superba concezione, sulla communione di spirito fra quei due grandi.

Ma io non sono un attore drammatico e nemmeno una declamatrice: i tre sonetti letti da me non avrebbero, forse, che profanato il poeta. A me il compito più umile di dirvi qualche parola sulle condizioni storiche e letterarie dei tempi in cui il Goldoni fiorì, di accennarvi a brevi tratti la sua vita complessa ed avventurosa, di tentare una critica, anzi più modestamente, un esame della sua molteplice, varia, copiosissima produzione drammatica.

Era cessata, col secolo XVIII, la vita agitata delle battaglie e dei parlamenti; i Comuni, nuovamente asserviti, non ricordavano quasi più l'antica loro gloria e i contendenti dell'Italia, dopo la pace di Acqui-

sgrana, esauriti dalle lunghe contese, stanchi riposavano. Alla servitù spagnuola, con l'apoteosi dei suoi principii inumani il cui vangelo era il tribunale dell' inquisizione, era seguita quell' Austria rappresentante in fondo l'antico impero germanico con le sue tradizioni feudali ed elettive.

In Italia perduto, in mezzo alle sciagurate condizioni politiche, il desiderio di un fine alto e glorioso, falsati dallo spagnolismo il costume e la morale, il popolo rimase una classe soggetta ed impotente, la plebe una ciurma cenciosa di gente servilmente spregevole; la nobiltà l' espressione d'una classe inutile e corrotta.

Basta pensare al cicisbeismo, al lusso sfrenato, mantenuto a furia di debiti, al gioco, alla superbia sfrontata di quei signori, pari solo alla loro ignoranza, per comprendere quanto di falso, di marcio rodesse la società di quel tempo.

Venuteci dalla vicina Francia le mode, le ciprie e le parrucche, l'Italia vi si adagiò tutta come una molle orientale, dimentica delle antiche glorie civili e letterarie. E la donna, questo infallibile termometro della morale e della civiltà d' un popolo, mette da parte l'austerità romana, la clausura

medioevale e diviene ambiziosa, intrigante, pettegola; si circonda di cavalieri serventi, di cicisbei, di poetastri, si rovina finanziariamente col lusso delle villeggiature, non mirando che ad esser corteggiata e riverita.

Strana generazione questa, scettica e credente ed annoiata ad un tempo, nella quale vige ancora rigido il regime feudale, mentre rimane inascoltato il rombo della vicina riforma. « Guardatela — dice De Sanctis — essa è tutta incipriata, profumata col suo codino, col suo spadino, cascante, vezzosa, sensitiva, tutto idolo mio, mio bene, mia vita. »

E, come sempre, la letteratura risente dell'ambiente. Il pullulare infinito delle accademie che avevano la doppia funzione che nella società contemporanea ha il giornale ed il caffè, l' ozio letterario, il dilettantismo erudito, il cicisbeismo, l'abatismo, tutti insomma gli altri vacui incipriati "ismi„ settecenteschi facevan sì che in arte, specie in poesia, la forma sostituisse la sostanza, l' artifizio prendesse il posto dell'arte e l' esteriorità melata e galante tenesse luogo del pensiero e dell'idea. L'Arcadia con i suoi concettini leccati ed involuti tradiva il guasto interiore di quel-

l'età frivola, elegante, sfaccendata. Non patria, non dignità, non affetti! Paffuti canonici, uomini dai capelli brizzolati sognavano d'esser trasformati in cagnoletti, o fingevano di diventar bambini per avere i baci di Clori e le chicche di Nice. Questi i nobili ideali, le aspirazioni, i desiderii! Ma, come ben dice il Maestro, che l'Italia oggi dolorando onora, " nel corso della civiltà non c' è inverno, ma preparazione. Come la generazione delle foglie tale quella degli uomini.»

Ed anche questa selva Italica, come a Dante piacque figurarla, questa selva superba di stirpe, di popoli, d'istituzioni, di glorie, mai perdè nel lungo inverno che gli fu sopra tutte le foglie.

Sin nel periodo più squallido della nostra letteratura, ne' decennii che corsero tra il fastoso, rigoglioso seicento spagnoleggiante e l'infranciosato settecento grazioso, raffinato, elegante per fino in quegli anni riempì un gran vuoto e tenne la palma nella poesia un italiano: il poeta cesareo nella Corte di Vienna, Pietro Metastasio, con lui l'Arcadia è nel suo massimo fiorire, egli si muove con disinvoltura ed eleganza in quel fittizio mondo di

eroi, cullandosi nella molle voluttà della musica.

Il Metastasio tenne la palma nella musica e nel melodramma; il Goldoni suo contemporaneo, nella commedia. Essi sono i due più grandi scrittori italiani del '700 e di quel secolo segnano in un certo modo le due opposte tendenze, i due poli. Il Metastasio con la sua superficiale genialità, tutta forma suoni e colori, rivestiva ed armonizzava il nulla, il Goldoni, tutto assorbito dalla vita reale, coglieva al vivo la realtà, fotografava, anzi fonografava la vita nel suo lato comico, senza preoccupazioni estetiche, semplicemente, talvolta schiettamente. Egli aveva troppo da dire per badare molto al come dire. Scrisse, infatti, nella sua vita, la bellezza di oltre 150 commedie.

Ma prima di addentrarmi nell'esame dell'opera sua, dirò di alcuni tratti essenziali, caratteristici della sua vita.

Il Goldoni ci ha lasciato un pingue volume di memorie autobiografiche, scritto in francese, e mal tradotto, non da lui, in italiano. Volume in cui offende la sciatteria, la prolissità, la scorrettezza, dietro cui peraltro ci sorride la gaia ingenuità, la

sincerità schietta e bonaria, la vena comica con cui ci descrisse la sua vita. Il Gibbon arriva a chiamarla l'opera più comica del commediografo. Spigoliamo dunque dal farraginoso volume i fatti più importanti, i tratti più caratteristici.

Carlo Goldoni nacque a Venezia il 25 febbraio 1707 da Giulio Goldoni. Sua madre lo mise alla luce quasi senza dolore « Questa quiete (egli scrive) pareva manifestare fin d'allora il mio carattere pacifico » I suoi primi anni passarono serenamente. Il nonno, buontempone ed amante del divertimento, aveva fatto costruire, come i nobili del cinquecento, un teatrino in casa, dove spesso si recitava. Carlino, nel pieno rigoglio della fanciullezza, si trastullava con un teatrino di marionette. Morto il nonno le condizioni della famiglia cambiarono; le feste erano costate care; il vecchio portò nella tomba il benessere dei rimasti. Il padre per poter sostentare la famiglia andò a studiare a Roma per laurearsi in medicina e Carlo si consolò della perduta agiatezza, leggendo autori comici, specialmente il Cicognini, fiorentino, autore di parecchie commedie d'intreccio mescolate da un noioso patetico e da una co-

mica trivialità, pur non prive di un certo interesse. A otto anni, come l'Ariosto, compose una commedia di cui la zia si burlò, la madre lo sgridò ed abbracciò nello stesso tempo, ed un amico « testimone delle mie fanciullesche fole ed arguzie » come egli dice, lo difese contro lo scetticismo di coloro che sostenevano non essere farina del suo sacco.

Raggiunse intanto il padre medico a Perugia e cominciò i suoi studii presso i gesuiti. Recitò nel teatrino di casa Antinori, facendovi le parti di donna; partito il padre, lo seguì fino a Rimini, dove fu lasciato in custodia di un certo padre Candino per poter continuare i suoi studii di filosofia assai più utili, secondo il professore, di Plauto, di Terenzio, Aristofane e Menandro di cui il giovanetto era invaghito.

Stretta amicizia con una compagnia di comici, fuggì con essa a Chioggia, dove erasi stabilita la famiglia, col solo bagaglio di due camicie ed un berretto da notte. Egli già subiva il fascino irresistibile dell'arte comica; ma molti anni, molte avventure e peregrinazioni dovettero passare prima ch'egli potesse dedicarsi tutto intero al teatro che lo reclamava. Il padre

lo voleva medico, il figlio non aspirava che alla commedia; pure in quegli anni dovette adattarsi ad una transazione: meglio d'Ippocrate il codice e le pandette! Dei due mali scelse il minore; studiò legge, entrò nel collegio Ghislieri di Pavia, dove per altro, non seppe frenare la sua vena comica. Istigato dai compagni, gli scappò una mordace satira contro le dame pavesi. Conseguenza immediata: espulsione da Pavia!

Nel raccontare nelle sue memorie, dopo 60 anni, questa dolorosa avventura la sua anima onesta è piena di rimorso, e con schietta sincerità chiede ancora perdono a quelli che aveva offeso con la sua satira. Espulso, avvilito, addolorato, giunse a Chioggia dove calmò ben presto con le lagrime la collera materna, e le preghiere di questa fecero cadere l'ira del genitore.

In questo tempo gli capitò tra mano la Mandragola del Macchiavelli, la lesse ben dieci volte. Dopo Aristofane, Plauto e Terenzio, dopo il Molière ed il Regnard, quello che esercitò maggiore influenza sull'arte del Goldoni fu indubbiamente il grande segretario fiorentino con quella sua commedia, l'unica italiana che meriti questo nome, prima del Goldoni.

Dietro l'istigazione di un parente partì per Modena per laurearsi in legge. Qui assistè al giudizio di un prete condannato alla gogna, e ne rimase tanto impressionato che decise di farsi prete e dedicarsi tutto al Signore. I genitori finsero di secondarlo, e richiamatolo a Chioggia, il padre che ben conosceva il debole del proprio figlio, in luogo di presentarlo al guardiano dei cappuccini, lo condusse alla commedia.

Il teatro operò quasi istantaneamente il miracolo di controconversione. Ma ancora non era giunto il momento di dare pieno sfogo alla sua grande aspirazione. Fu impiegato come coadiutore del Podestà di Chioggia e fu poi coadiutore a Feltre, che lasciò in seguito ad una innocente avventura d'amore, sbollita presto nel nulla.

Intanto gli morì il padre ed egli dovette pensare seriamente a laurearsi in legge. Si addottorò a Padova; ma mentre aspettava nel suo studio d'avvocato i clienti che non venivano mai, gli si destò il desiderio di scrivere per il teatro. Insofferente di quiete, riprese la sua vita randagia e partì per Milano, donde passò a Crema, come gentiluomo di camera dell'Ambasciatore di Venezia. Nella nuova posizione egli

era felice. L' indole cortigianesca del secolo non poteva non influire sul Goldoni. Come carattere egli non era certo un Dante e neppure un Parini!

A lui « non sa di sale lo pane altrui » i sorrisi di protezione non gli danno ai nervi, nè s'invola al faticoso ozio dei grandi, nè deride la splendida turba ed il vano fasto. Egli non era un'anima sdegnosa, un'anima schiva, come direbbe Dante; era invece uno spirito lieto, non difficile a piegarsi; gaio, spensierato, equilibrato, tutto attratto dalla realtà della vita, tutto occhi per vedere ed orecchie per ascoltare, del tutto indifferente per ciò che non fosse *commedia!*

Indotto dal fratello a lasciare il pacifico ufficio di Crema, passò a Parma, a Venezia e quindi a Genova sposò la buona Nicoletta Connio, una dolce creatura che gli fu fedele ed amorosa compagna per tutta la vita.

Era il 1736: il Goldoni aveva allora 29 anni. È un momento decisivo della sua vita. Abbandona completamente l' avvocatura, torna finalmente alla sua Venezia, ove è nominato Console di Genova, una comoda sinecura che gli permette di dedicarsi tut-

to al teatro. Pago finalmente, scorre la vita nell'allegria, fra gli amici, confortato dagli applausi del pubblico e da facili amori presto annodati e presto sciolti, che non gli turbavano nè la mente, nè il cuore. Scriveva, amoreggiava giocondamente, si occupava di tutto senza decidere mai nulla. Primo risultato di questa vita libera e gioconda fu il *Momolo Cortesan* che segna il passaggio, la transazione, tra la commedia dell'arte o improvvisata, allora in voga, e la commedia scritta vera e propria, alla Terenzio e alla Molière. Con questa Commedia, che segnò anche il suo primo trionfo, comincia ad affermarsi la coscienza artistica del Goldoni. Egli ha imbroccato finalmente la sua strada, la commedia di carattere, l' eterna commedia umana, che ben presto spazzerà la commedia dell'arte, divenuta ormai con i suoi lazzi, le sue marionette, i suoi suoni, un triviale gioco. Ma le sue avventure non finiscono qui; anzi a dir vero non finirono mai, per tutta la sua vita. Frodato di seimila lire da un avventuriere (se ne consolò per altro scrivendone una commedia, l' *Impostore*), fra mille peripezie e pericoli, danni e dispiaceri, si recò in Toscana per apprendervi,

come poi l'Alfieri ed il Manzoni, la buona lingua viva. Vi rimase cinque anni ed ebbe la ventura d'incontrarsi a Livorno con il capocomico Medebac, che lo menò seco a Venezia nel 1748 come scrittore comico della sua compagnia nel teatro S. Angelo, con 400 ducati l'anno. Dopo varii tentativi, nei quali il Goldoni vaga ancora incerto tra la commedia romantica e lagrimosa, allora di moda, egli si afferma finalmente nella *Vedova scaltra* e nella *Putta onorata*, nelle quali non brancola più, con le quali egli diventa ribelle, quasi senza saperlo, e inizia gagliardamente la famosa riforma. Chi può da questo momento numerare i successi ininterrotti, i continui trionfi che il profluvio di vivaci commedie che egli lancia a piene mani sulla scena prodigalmente, da gran signore dell'arte, gli procurarono? Ma in una coi trionfi, comincia come sempre, il contrasto, la lotta. Avversarii sleali ed invidiosi, emuli grandi e in buona fede, lo avversano, lo attaccano, gli si mettono alle calcagna come un branco di cani ringhiosi. In tutta questa accanita persecuzione non merita di essere ricordata che la satira arguta di Carlo Gozzi, l'avversario e l' emulo implacabile

del Goldoni, il paladino della decrepita Commedia dell'arte.

A lui non poteva piacere la cruda verità che il Goldoni metteva sulla scena, egli scambiava per trivialità ciò che era semplicità. Infine, per dimostrare che ogni cosa nuova strappa applausi al pubblico, scrisse le *Tre melarance, L'Augellin bel verde* e *Turandot*, in cui fa parlare uccelli e bestie, porte e corde. L'eterno fanciullo, il popolo, che pochi giorni prima aveva applaudito il Goldoni, lo dimenticò momentaneamente per applaudire il Gozzi. Il Goldoni sorrise amaramente per l'incostanza dei suoi cittadini, ma non si perdè d'animo.

Non affrontò, è vero, con audacia tutti gli ostacoli ad un punto, ma seppe vincerli con perseveranza, ed il pubblico finì col comprenderlo ed applaudirlo. Mentre Carlo Gozzi si ritirava chiamandolo bestia, il popolo si esaltava, si commoveva ed acclamava il Goldoni freneticamente.

La voce calma, sincera, temperata del commediografo, aveva dato l'ultimo crollo al falso, all'inverosimile, all'artificiale; incominciava il regno del vero e della semplicità.

Siamo intorno al 1750, il periodo, forse, più pieno della sua esistenza di Commediografo. Siamo alle famose 16 Commedie, immortalate poi anche dal Ferrari, che il Goldoni s' impegnò di scrivere in un anno e mantenne il contratto. Gli faceva difetto il soggetto dell' ultima. Esce di casa, incontra un originale fannullone, ciarliero e ficcanaso e su due piedi ne cava la Commedia. I *Pettegolezzi*.

In tal modo le inezie e le cose più indifferenti gli porgono perennemente la materia per l' opera sua. Egli non si eleva a scrutare i tenebrosi laberinti dell' anima, non ne coglie sempre le sfumature più tenui, ma si ferma ad osservare e passa oltre, come chi abbia fretta d' arrivare alla meta e non possa perdere un gran tempo. Nessuno meglio di lui però ha ritratto i difetti, le debolezze, le piccole miserie umane che egli rispecchia con tanta vivacità ed evidenza. I suoi creduli, burberi, ciarlieri, millantatori, imbecilli, bugiardi, sono veri esseri operanti e parlanti che tutti i giorni incontriamo nella vita. Egli stesso non sfugge alla sua satira e nell'«*Avventuriero fortunato*,» nell' *Avvocato*, coglie la parte comica della propria vita e ne

fa due belle Commedie.

Si può dunque condannarlo se non sapendosi elevare alla psicologia dello spirito, si sia fermato a considerare la natura così com' è, scevra d' artificio, di finzione, nei suoi minuti particolari, descritta senza pretensione e senza il linguaggio accademico dei settecentisti?

« Il mio stile sarà sempre lo stesso, egli « scrive, senza eleganza, senza presunzio- « ne, ma animato dallo zelo dell' arte e « della verità ».

Il povero Goldoni, questo menestrello della commedia italiana, aveva troppo da dire, per badare soverchiamente al *come* dovesse dire. Sbalestrato di teatro in teatro, di città in città, dall' Italia in Francia; studente di legge, avvocato, gentiluomo di camera, console, impresario perpetuo ed impenitente delle sue stesse commedie, egli cedeva all' impeto del comico, di cui era come imbevuto, irrefrenabilmente, quasi inconsapevolmente. Che valore hanno dunque le critiche del Cesarotti e dei pesanti puristi, che lo rimproverarono acerbamente di scorrettezza di forma, di sciatteria e perfino di errori e di stentatezza!

In tale critica è certamente un fondo di vero, ma chi potrebbe deplorare che le cose siano andate come andarono? Chi cambierebbe la festività, la vivace fluida fantasia Goldoniana per la stecchita compostezza, per la fredda correttezza del Nota?

Carlo Goldoni scrisse molto, scrisse con ansia febbrile, ma non tutto ciò che scrisse porta l' impronta, la fecondità, la fluidità di colori del suo potente intelletto. Gli mancava la calma dell' esecuzione e molte volte gli faceva difetto l' eleganza del disegno e del dire. Scrisse 150 opere, tragedie, commedie, tragicommedie, drammi. Fra tanta fecondità di produzione non ebbe certo il tempo di approfondire in egual modo tutti i suoi lavori, nè sempre scrisse cose nuove. Ma alcune di quelle opere, rapidamente immaginate e scritte, vivranno immortali nella giovinezza dell' arte: *Il Ventaglio, Il Don Marzio, Le Baruffe ciozote, I Rusteghi, La Locandiera*, sono tali capolavori di festività e di signorile spigliatezza, di vivida fantasia e di osservazione minuziosa della realtà che nel mondo dell' arte ci appajono come fiori miracolosi, freschi ed olezzanti ancora oggi, destinati a non avvizzire mai.

Fra questi tiene forse il primo posto « *Il Burbero benefico* », lodato dal Voltaire e dal Rousseau, la commedia che costituì il suo maggiore trionfo a Parigi e che gli aprì le porte della fama mondiale.

Essa è forse il suo più puro capolavoro. Avrete modo di persuadervene voi stessi fra poco, per merito delle gentili signorine che la rievocheranno da pari loro alla vita del palcoscenico! (1). Il dialogo è arguto, le scene ricche di brio, il riso naturale: Don Geronte impetuoso, la nipote Angelica timida non ardisce manifestare allo zio il suo amore. Dalancour d'un carattere debole e fiacco, l'amico Dorval flemmatico ed indeciso, sono caratteri così vivi, che sembra vederli agire nella vita e non sulla scena. Don Geronte vuol passare per un uomo terribile e quasi quasi si convince di esserlo, ma la sua natura generosa finisce col prevalere, e la sua ruvidezza scompare a tratti, ammorbidita da una grande bontà.

Goldoni non scrisse in italiano soltanto, ma anche in francese ed in dialetto vene-

---

(1) Le alunne quel giorno stesso nel teatrino del collegio rappresentarono « Il Burbero benefico ».

ziano. Nel dialetto natio, oltre alcune parti delle *Baruffe ciozote*, *Il Sior Todaro Brontolon*, ed i *Rusteghi*, parecchie altre commedie che sono veri gioielli di vivacità popolana. Così ne parla egli stesso nella autobiografia: « Sono quelle che mi fanno onore ed alle quali mi guarderei bene di fare la minima mutazione ». Qui non gli è nemmeno di ostacolo la lingua, poichè parla in dialetto, nel suo dialetto che tanto bene rende la vita della laguna. In questo piccolo mondo della sua Venezia egli ha tratto per lo più il soggetto delle sue commedie. Egli è felicissimo di trovare situazioni tali che il carattere vi possa sviluppare tutte le sue forze.

La situazione è per lo più mimica, semplice, naturale, sobriamente variata, messa in rilievo da qualche contrasto, di rado complicata, graduata da un crescente di movimenti drammatici che rapidamente portano al fine tra la più viva allegria. Da qui viene la superiorità del suo dialogo, che è azione parlata, di rado interrotta o raffreddata per soverchio uso di riflessioni o sentenze. Tutto ciò che c' era di caratteristico, di vivo nella società del suo tempo, egli lo coglie con bonaria arguzia, senza

avere il coraggio di ritrarlo interamente; e se alle volte il concetto è falso, datene colpa al tempo che per amore o per forza egli dovette in parte subire. Sentiva che la letteratura era corrotta, ma non comprendeva che essa rispecchiava la vita, e quando già vecchio la lieta fioritura primaverile delle nuove idee lo circonfuse, egli non seppe gustarne l' essenza e morì fedele alle sue vecchie idee. Nato a Venezia eletta ad oligarchia egli imparò fin da piccolo a guardare di lontano gli aristocratici; pur sentendo il bisogno di ritrarre tutto il comico ed il ridicolo di quella classe elevata, la rispettò.

A lui non nobile, non ricco, non era permesso far la satira di quella società viziata, tutta sorrisi, scandali, minuetti, poichè, se nella piazza regnava la spensieratezza, nel palazzo c' era il sospetto cupo e minaccioso; ed il Goldoni, che amava il quieto vivere, si contentò di ritrarre il popolo e la borghesia. Qualche volta vedeva il marcio e se ne rammaricava, ma poi pensava che era meglio lasciar correre. Chi sa quanti capolavori avrebbe dato al teatro italiano, se al sorriso compiacente della società aristocratica avesse risposto col suo sorriso

aperto ed ironico, se avesse fatto penetrare lo sguardo nelle sale dei patrizii in mezzo a quel mondo di piume, di svolazzi, di belletto!

Ma se egli non ardì darci la vita intera della Venezia di quel tempo, nessuno meglio di lui ne conobbe e ne rappresentò una parte. Nelle sue produzioni egli scompare, non si lascia mai, come egli stesso dice, ubbriacare dagli applausi, o deprimere dalle sventure. Guarda dall'alto come un semplice spettatore, egli descrive minutamente tutto quanto lo circonda; e Venezia con le sue notti incantate, col magico fascino della laguna, col cicaleccio brioso della sua plebe spensierata, con l'armonia della sua favella è maestrevolmente ritratta. Anche oggi in quel laberinto di *campieli*, quando accade una baruffa: si sente qualcuno esclamare: «Pare una scena del Goldoni!»

E la sua immagine marmorea innalzatagli, in una piazza della sua Venezia, sembra sorridere al sole bonariamente guardando.

Gli ultimi anni della vita del Goldoni non furono meno avventurosi dei primi. Passato a Roma, e quindi a Parigi per invito

del primo amoroso del teatro italiano, dovette lottare ancora contro il pregiudizio dei comici che non potevano piegarsi a studiare le parti ed a recitarle a viso scoperto Per seguire l'andazzo dei tempi tornò a scrivere commedie a soggetto. Il pubblico s' interessava a quelle false situazioni e non era avaro di applausi al Goldoni, ma egli quasi sdegnoso di quegli applausi preferiva assistere alle rappresentazioni del teatro francese.

Già vecchio dovette lasciare Versailles dove era la Corte, e stabilirsi a Parigi, dove Luigi XVI gli decretò una pensione di mille e duecento lire.

Intanto il rombo che da tempo minacciava lo scatenarsi del temporale scoppiò. La Rivoluzione francese rovinando le vecchie dinastie spazzò con la potente ala della libertà le vestigia dell'antico regime. A Parigi il Goldoni scrisse la sua vita; la scrisse, si capisce, divertendosi assai; perchè, tutto sommato, s'era divertito a vivere, ed ora da capo sentiva il gusto di quel vivere, e se lo andava delicatamente, da buon vecchio, riassaporando.

A 80 anni depose la penna e finì le sue memorie. Due anni dopo il vecchio tran-

quillo e bonario si trovava coinvolto nel turbine della rivoluzione. Gli veniva tolta la pensione, ed a lui che non poteva comprendere gli eventi, venivano negati tutti gli agi della vecchiaia tranquilla e serena.

Chi sa quali giorni tristi dovette passare e quanto rimpianse la sua lontana laguna!

Il 6 febbraio 1793 egli morì assistito dalla inconsolabile consorte. Crudele ironia: il giorno dopo la Convenzione nazionale gli decretava l'intero pagamento della pensione e degli arretrati!

Così visse il Goldoni, sereno anche fra le sventure, più felice che fortunato, sempre animato da due affetti: l'arte e la patria. Nobile natura, abborrente da tutto quello ch'era finzione o bugia; visse a Corte senza essere cortigiano, ciò che non era poco in quel tempo in cui le schiene si curvavano tanto facilmente e gli adulatori vivevano felici. In mezzo alla corruzione egli seppe conservarsi uomo. La solitudine non era indicata per lui. Amava agitarsi fra la folla, prender parte alle allegre comitive. Il suo aspetto medesimo rivelava l'armonia dello spirito. Di media statura, dal bel faccione rubicondo, dallo sguardo dolcissimo, dalla

voce melodiosa, dalla parola carezzevole, traspariva il vero tipo veneziano di cui Goldoni ebbe tutte le grazie senza averne i difetti.

Di Goldoni vivranno eterni l' umore festevole, la sincerità degl'intenti, la spontaneità e verità delle sue opere.La vita che anima alcune di esse non si estinguerà finchè le grandi produzioni dell'intelletto commoveranno il cuore, finchè l'anima chiederà la sua ispirazione al sole che sorge o al dì che muore, finchè la poesia che erompe dai versi di Dante e dalle romanze del Schubert, dalle lagrime di Margherita o dalle sublimi madonne di Frate Angelico, sapranno destarci in cuore tanta tenerezza da fugare l'invadente scetticismo della nostra generazione.